

## Formaggio e fichi tra papi, artisti e umanisti

di Dario Internullo

Arnold Esch

### ROMA DAL MEDIOEVO AL RINASCIMENTO (1378-1484)

ed. orig. 2016, trad. dal tedesco  
di Maria Paola Arena Samonà,  
pp. 416, € 35,  
Viella, Roma 2021

La scuola ci insegnano che il medioevo è l'epoca degli ecclesiastici e il Rinascimento quella dai laici. Roma procede all'inverso: dopo tre secoli di protagonismo dei laici riuniti intorno al comune, il Quattrocento vede i pontefici recuperare a piene mani le redini di tutti i settori della vita cittadina. Storico di fama internazionale, Arnold Esch dedica tutte e 416 le pagine del volume al problema del passaggio della città eterna dal medioevo al Rinascimento. Lo fa senza dimenticare nulla di quella che doveva essere la vita quotidiana dell'epoca: dal lavoro ai giochi, dallo studio ai viaggi, dagli incontri agli scontri. C'è tutto quello che un lettore curioso vorrebbe sapere su un momento storico che ha segnato in maniera tanto profonda e durevole le strutture della città.

Il libro è organizzato in quattordici capitoli che in maniera piuttosto equilibrata alternano sezioni narrative, volte a illustrare cambiamenti politici, a sezioni descrittive, incentrate invece su aspetti specifici della vita cittadina. Fin dall'introduzione l'autore chiarisce un'operazione metodologica fondamentale per chi voglia comprendere appieno la storia dell'urbe tardomedievale e rinascimentale: separare almeno idealmente la Roma dei papi dalla Roma dei romani, in modo da capire meglio quando e come i due insieme si siano allontanati oppure sovrapposti. Da qui, i primi tre capitoli arrivano a tracciare a mo' di cornice lo scenario cittadino a cavallo del 1400. Il punto di partenza è il tardo Trecento, quel Trecento che, con la permanenza dei pontefici ad Avignone, aveva assistito all'emersione dirompente della Roma dei romani attraverso i progetti di Cola di Rienzo prima, del comune di impronta popolare poi. Oltre che segnare l'inizio del Grande scisma tra papi di obbedienza romana e papi di obbedienza

avignonese, il 1378 segna anche il ritorno della curia in pianta stabile nella città. Con conseguenze spiacevoli per i bovattieri, gli imprenditori agricoli che erano stati i portavoce della Roma comunale. Insinuandosi nelle lotte di fazione locali proprio un papa, Bonifacio IX, riesce con l'astuzia e con la forza a farsi assegnare nel 1398 la piena titolarità del governo e dell'istituzione comunale. Riluttanti, i romani vedono così la propria città trasformarsi a poco a poco nella capitale di un regno principesco, lo Stato della chiesa, con a capo un principe, il papa, simile a quelli più noti nei libri e nelle fiction sul Rinascimento – i Medici, gli Este, gli Sforza – ma con due grandi differenze: il sovrano pontefice è anche il vertice supremo della cristianità e la sua monarchia non è dinastica, bensì elettiva.

Questi principi quasi li possiamo conoscere di persona, perché Esch dedica interi capitoli a ben quattro di costoro, senz'altro i più importanti del Rinascimento romano: Eugenio IV (1431-1447), il papa veneziano che ancora deve fare i conti con i romani nostalgici del comune; Niccolò V (1447-1455), il papa di Sarzana che, spendendo tutte le sue finanze "in libri e in murare", come disse Vespasiano da Bisticci, ha dato avvio alla ristrutturazione della città ed è anche considerato l'autentico fondatore della Biblioteca vaticana; Pio II (1458-1464), il papa toscano e umanista che, grazie ai suoi *Commentarii*, ci ha tramandato il quadro più vivace della società curiale dell'epoca; infine Sisto IV (1471-1484), il ligure che, nuotando controcorrente, vietò nelle scuole la lettura dei poeti pagani, per lui "amoralisti".

Tanto nepotisti quanto per niente romani, costoro inondano la città con fiumi di persone provenienti da tutta Europa, a cominciare dai parenti stretti. È questo afflusso a determinare i maggiori cambiamenti strutturali nel periodo, ben evidenziati da Esch negli altri capitoli del volume. Tre riguardano la società e l'economia, altri tre l'arte e la cultura, uno infine l'immagine di Roma vista dall'esterno.

Dal punto di vista economico non si può dire che Roma non pro-

duca. È che la sua produzione risulta molto particolare, trattandosi di "dispendiosi privilegi, introiti di benefici, tariffe per le nomine, indulgenze" che, attirando persone e denaro, alimentano notevolmente la circolazione di beni e merci in città. Anche grazie all'attivismo dei banchieri fiorentini trapiantati in curia, è possibile ora riscontrare una gamma quasi inesauribile di prodotti, dagli strumenti musicali ai tessuti ricamati, fino ad arrivare al costoso dromedario del cardinale Giuliano Cesarini, attrazione dei bimbi dell'epoca. Questo circuito curiale e di lusso copre, ma non cancella l'economia dei romani, quella che nel piccolo raggio muoveva vitelli, formaggi, fichi, canapa e lino e aveva fra i suoi protagonisti anche numerose donne, oltre che ebrei. Anzi, i romani spesso sembrano cavalcare l'onda di queste nuove ondate, aumentando i prezzi a dismisura negli anni giubilari o nei momenti in cui la presenza del papa e dei curiali possiede una forte attrattiva verso l'esterno.

Dal punto di vista sociale, la cifra della Roma del Rinascimento è senz'altro costituita dal radicamento in città di una mole consistente di stranieri e forestieri, persone giunte autonomamente in cerca di occupazioni oppure chiamate dai papi e dai curiali per intraprendere ascese sociali vertiginose. Non che i nostalgici del comune spariscano, anzi! Esch ne recupera persino i sentimenti più reconditi grazie alle deposizioni del processo di canonizzazione di santa Francesca Romana, esponente della

medesima nobiltà cittadina che costituisce lo zoccolo duro della Roma dei romani. Solo che adesso questi nostalgici si trovano a stretto contatto con i tedeschi – gli stessi che hanno favorito la diffusione della stampa a Roma –, i francesi, allora come oggi radicati a San Luigi, gli spagnoli, gli inglesi, gli scandinavi, senza dimenticare quei rapaci fiorentini che arrivano a colonizzare un rione intero, quello di Ponte.

Quanto all'arte e alla cultura, con maestria senza pari l'autore ci indirizza qui verso quello che forse è il fenomeno più spettacolare della storia rinascimentale della città, ossia la diffusione di un nuovo gusto nei confronti dell'antichità che ha portato tutti, curiali e romani, a cercare in ogni dove non solo manoscritti, ma anche oggetti antichi, statue, iscrizioni per raccogliervi con cura e formare così le prime collezioni di antichità della storia. E con un pizzico di genialità Esch ci mostra anche chi furono i protagonisti di questo rinnovato interesse. Lo fa ponendo di fronte al Pantheon tre diversi osservatori: l'ambasciatore tedesco di Norimberga Nikolaus Muffel guarda ancora alle teorie magiche dei *Mirabilia* medievali; il mercante fiorentino Giovanni Rucellai osserva con occhio vigile, annotandole, le misure e le proporzioni degli spazi; l'umanista forlivese Flavio Biondo ricostruisce invece con cura la storia del monumento guardando prima alle iscrizioni sull'architrave, poi cercando ulteriori notizie negli autori antichi tra Plinio, Sparziano

e Macrobio. È chiaramente Biondo l'*arbiter elegantiarum* fra i tre, e con lui tutti gli umanisti che dagli inizi del Quattrocento erano stati attirati a Roma dai pontefici per occupare i più importanti incarichi nella burocrazia papale.

E i romani? Come reagirono a queste trasformazioni di cui non erano palesemente i protagonisti? Come si comportarono di fronte a quel via vai di curiali, artisti e umanisti? Qualcuno tentava di tuffarsi nel nuovo mare partecipando all'alta finanza, raccogliendo antichità, costruendosi sontuosi palazzi e addirittura tentando di nobilitare il proprio dialetto romanesco con alcuni toscanismi (con esiti non sempre felici). Qualcun altro invece, ancora reminiscenze del libero passato comunale dell'urbe, decideva di non piegarsi. Il Quattrocento romano è costellato di ribellioni autoctone che raccolgono la voce dei romani di Roma, persone come Pietro Mattuzzi (1400), Stefano Porcari (1453) e Tiburzio (1460), nei confronti dei quali del resto l'autore stimola anche una certa simpatia. Simpatia senza illusioni però, perché, nel suo stile entusiasmante e con una padronanza assoluta delle fonti, il libro di Arnold Esch ci insegna anche che il corso degli eventi non sempre procede come vorremmo.

dario.internullo@uniroma3.it

D. Internullo insegna storia medievale  
all'Università di Roma 3



## Tutt'altro che un'incontenibile avanzata

di Patrizia Delpiano

Robin Blackburn

### IL CROGIOLO AMERICANO SCHIAVITÙ, EMANCIPAZIONE E DIRITTI UMANI

ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Luigi Giaccone,  
pp. 661, € 36, Einaudi, Torino 2020

Ex direttore della "New Left Review" (1983-1999), lo studioso britannico Robin Blackburn (1940) ha pubblicato fin dagli anni ottanta del Novecento lavori importanti sul tema della schiavitù, tra i quali *The Overthrow of Colonial Slavery, 1776-1848* (Verso Books, 1988) e *The Making of New World Slavery: From Baroque to Modern, 1492-1800* (Verso Books, 1997). In questo volume – edito in inglese nel 2011 e tradotto ora in italiano in modo non sempre felice – l'autore amplia tempi, spazi e temi considerati e offre un affresco davvero vasto della schiavitù atlantica, di cui ricostruisce le origini, il consolidamento, il tramonto e gli esiti di lungo periodo.

Densa e articolata, l'opera non è il frutto di scavi archivistici, ma si segnala per la capacità dell'autore di utilizzare criticamente l'immensa mole di studi, ricerche e fonti disponibili in lingua inglese per affrontare i grandi nodi del dibattito storiografico. Se l'obiettivo generale è quello di mostrare quanto la schiavitù abbia plasmato il mondo occidentale, in primo piano emerge il nesso tra schiavitù, sviluppo del capitalismo e rivoluzione industriale, un nesso evidenziato dalla storiografia marxista, a partire dal celebre *Capitalism and Slavery* (1944) di Eric Williams, e qui rilanciato anche in risposta alla messa in discussione di tale nesso da parte di stu-

diosi che attribuiscono alla schiavitù un posto secondario nell'accumulazione originaria del capitale alla base dell'industrializzazione, insistendo piuttosto su fattori quali l'espansione della produzione agraria e il commercio internazionale.

L'ampia geografia del volume comprende tutto il mondo coloniale dell'America settentrionale e meridionale, dagli imperi spagnolo e portoghese a quello inglese, francese e olandese, fino a Cuba e al Brasile. È però, questa, una storia americana, ma al contempo europea (ciò che il titolo non esprime). La schiavitù è infatti studiata nel suo nesso con le conquiste coloniali e con la politica degli stati madrepatria: di qui l'esclusione di contesti come quello italiano, per esempio, che in età moderna fu estraneo al colonialismo e in cui pure, tuttavia, di schiavitù si discusse. Anche la cronologia è ampia, visto che la monografia prende avvio dal 1492 e si chiude con l'ultima abolizione, del 1888, quella brasiliana, senza però trascurare le conseguenze di lungo periodo, delineate attraverso l'esame dell'intreccio tra gli itinerari dell'emancipazione e il tema dei diritti umani, enunciati nel titolo: l'*excursus* giunge, nelle ultime

pagine, sino alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* proclamata dall'Assemblea delle Nazioni Unite (1948) con i relativi problemi denunciati fra l'altro da Hannah Arendt, secondo cui "i diritti umani non servivano a chi non aveva uno Stato per farli rispettare".

Tre sono i punti chiave del libro. Il primo riguarda l'individuazione dei tratti specifici della schiavitù atlantica rispetto alle altre forme di schiavitù e di dipendenza, antiche e moderne, quelle presenti dapprima in Europa e in alcune

